

Il grande interesse e la generosa disponibilità dimostrati dall'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione del Comune di Roma, Sovrintendenza ai Beni Culturali nel promuovere l'esposizione dedicata alla collezione del Cavaliere del Lavoro Arnaldo Caprai, e la scelta di ospitarla all'interno di uno dei gioielli del Sistema Musei Civici, denotano una manifesta attenzione nel voler valorizzare i particolari che hanno impreziosito i capolavori storici del costume internazionale.

L'esposizione, che nasce da una stretta collaborazione tra il Museo Napoleonico ed il grande collezionista, conferma quanto la commistione tra pubblico e privato contribuisca a decretare il successo di una iniziativa presso il più ampio e colto pubblico. La manifestazione diventa così immancabilmente un'attrazione di rilevante impegno intellettuale, di spettacolare richiamo artistico, una irripetibile occasione di approfondimento e conoscenza.

Dalla celebre collezione di arte tessile, accumulata da Arnaldo Caprai in cinquant'anni di attività nel settore dei merletti e dei ricami, comprendente decine di migliaia di manufatti artistici e artigianali, ma anche di esemplari paleoindustriali, di ogni epoca (dal medioevo ad oggi) e di ogni Paese (dell'Italia, dell'Europa, del mondo), nonché di strumenti per la loro lavorazione, di libri e documenti archivistici inerenti alla storia e alle evoluzioni tecniche e decorative degli stessi, di riviste, disegni, dipinti e di tutto quanto attiene all'iconografia di tali prodotti di cult, è stato oggi selezionato ed esposto il meglio, la crème, cioè quello che potesse immediatamente rendere l'idea e visualizzare il concetto del lusso, quando la ricchezza era immancabilmente congiunta alla cultura, all'erudizione, al bon ton.

Sulla scia di grandi figure del passato, come Léfébure o Vidocq, Caprai ha inoltre perseguito la riproduzione d'altissimo livello qualitativo di esemplari storici, creando copie d'arte dei più raffinati merletti, divenuti "oggetto di desiderio" di first ladies, manager e imprenditrici.

Grazie alla partnership del Comune di Roma che ha contraddistinto il progetto e all'opera di diffusione, sensibilizzazione e conoscenza dei merletti (pizzi e trine non sono che sinonimi), promossa da Arnaldo Caprai attraverso la pubblicazione di decine di volumi di storia e tecnica degli stessi, la realizzazione di un grande numero di mostre sul tema e del primo museo specialistico virtuale, a questa mostra è facile pronosticare un sicuro successo.

SUA ALTEZZA, IL MERLETTO! Ovvero: la discrezione del lusso

La grande "abbuffata" di merletti, sia nell'abbigliamento che nell'arredo, praticata soprattutto nel corso del secolo XVII in Europa dalle classi sociali che disponevano di buone possibilità economiche, porta progressivamente, nel secolo successivo, prima ad un ridimensionamento di tali preziosi manufatti e poi quasi a un loro "rifiuto" psicologico. Naturalmente tutto avviene in un contesto politico e artistico che facilita questo cambiamento: il passaggio dalle sovrabbondanze decorative dello stile barocco, attraverso l'ingentilirsi lezioso del rococò, alla semplificazione concettuale del neoclassico, corrisponde al diffondersi della ragione sull'istinto, della scienza sulla fantasia, della praticità sull'artificio.

L'alleggerimento delle linee vestimentarie e la ricerca della funzionalità, cui si assiste in Inghilterra nella seconda metà del Settecento, documentati iconograficamente fin dagli anni '70 sono determinati dalla tendenza delle classi aristocratiche a vivere di rendita in campagna piuttosto che in città, a contatto con la natura senza obblighi mondani o di cerimonie di corte.

Tale *trend* più vistoso nella moda femminile, caratterizzato dall'abbandono delle ampie sottostrutture vestimentarie quali *guardinfanti* e *panieri*, sostituiti da molto più contenuti *cuscinetti* o *pads*, nonché dalla preferenza per stoffe leggere e di colore chiaro, al posto dei più pesanti lampassi e broccati policromi, per essere recepito nel resto d'Europa, deve comunque essere prima accolto da Maria Antonietta e dalla sua corte parigina, che lo adotterà con tale forza da esserne poi considerata l'inventrice. In particolare si allude ai cosiddetti abiti *en chemise*, di batista di lino bianco, di linea diritta senza tagli in vita, come una camicia per l'appunto stretti da cintura-fusciacca talora colorata, con volani arricciati allo scollo e sulle accorciate maniche a sbuffo, strette da nastri, che diventa obbligatorio indossare a Versailles, nei *tableaux vivants* e nelle ludiche messe in scena delle sue *pastorelleries* al Petit Trianon. Anche gli uomini rendono più comodo il loro abbigliamento, modificando la linea della *marsina* o *velada*, che diviene più asciutta ed essenziale con l'eliminazione delle fitte piegolature negli spacchi sui fianchi, d'impaccio nel cavalcare.

Naturalmente si opta per merletti sempre più morbidi e inconsistenti privilegiando quelli a fuselli rispetto a quelli ad ago, decisamente più materici. Le tipologie decorative devono essere appena intuibili, con trafori quasi impercettibili, evitando quelli fortemente chiaroscurati dal contrasto di pieni e di "vuoti". A Venezia, proprio per la necessità di salvare i merletti ad ago, si cercherà di imitare quelli a fuselli fiamminghi (belgi e olandesi), rarefacendo nelle suddette manifatture gli elementi decorativi, che sembrano sperdersi in uno sfondo lattiginoso, realizzato a fitto e soffice reticolo: tale tipologia prenderà in seguito il nome di *punto Burano*, contrapponendosi al *punto Venezia*, che continuerà invece a perseverare in una tradizionale corposa e tattile plasticità. La guerra d'indipendenza americana, nota anche come rivoluzione americana, la cui conclusione verrà sancita nel trattato di Parigi nel 1783, certamente contribuisce al diffondersi di nuove idee politiche in Europa, così come la "rivoluzione industriale" avviata in Inghilterra circa nel medesimo periodo influirà sulle grandi trasformazioni sociali e dunque anche vestimentarie. Nel settore tessile non si può dimenticare l'invenzione del telaio meccanico per calze (risalente addirittura nei primi prototipi alla fine del '500), che, in successive evoluzioni e miglioramenti, porterà alla realizzazione di reti e *tulles* da ricamare con effetti trinati.

Per non parlare dei continui progressi dei telai per tessuti operati, che sfoceranno nel brevetto del 1804 della macchina Jacquard. Ritornando alla moda, già antecedentemente alla rivoluzione francese citata per lo più come causa principale dell'estinzione dei merletti in quanto emblematici simboli dell'odiata aristocrazia, si assiste dunque alla loro riduzione, mimetizzazione e infine scomparsa. A Venezia continua stancamente da parte della ditta Ranieri e Gabrielli, la produzione di *blonde*, cioè di merletti realizzati a fuselli, con filati serici (naturalmente "biondi", donde il nome) leggerissimi e di sufficientemente rapida realizzazione (per mantenere contenuto il costo), che, tinti in nero, venivano usati per confezionare la mantellina posta sopra il *tabarro* nel mascheramento carnevalesco tipicamente veneziano della *bauta*.

La *blonda*, tipologia abbondantemente prodotta in Francia, e poi anche in Spagna per le mantiglie, si caratterizza per una rete di fondo a maglie esagonali più o meno grandi (ogni lato a due fili incrociati due volte) e un decoro (ottenuto in punto tela, più o meno serrato, con filati di titolo diverso) di foglie e fiori concentrati all'orlo inferiore e poi allungatesi in verticale, profilati da filato più grosso. Nella città lagunare, nelle isole, nel litorale (Pellestrina, Sottomarina, Chioggia) nei pochi laboratori rimasti e nelle case private, si realizzano bordure e metraggi di merletto a fuselli e ad ago in *punto Burano*, del tutto identico al *point d'Alençon*, differenziandosene soltanto nella forma della maglia della rete di fondo, rettangolare nel primo, esagonale (*tortillé*) nel secondo.

Di tali piccoli opifici, borghesi e popolari, offrono testimonianza letteraria ed iconografica Carlo Goldoni in molte commedie e Pietro Longhi in numerosi dipinti.

Nelle riviste di moda femminili, che iniziano ad essere pubblicate dal 1785 nelle capitali europee e nelle maggiori città italiane (Firenze, Milano, Venezia) nella descrizione dettagliata dei figurini allegati, si parla di *mousselines*, *veli*, *tulles*, ecc. "solii", cioè semplici, talora con minuscoli ricami bianco su bianco, per le *ruches*, i *volani*, le *balze* o *cascade*, per i *maneghetti* o *polsini* per le cuffie *battilocchio* o *baigneuses*, per i fazzoletti da spalle (*fichus*). Tra le rarissime citazioni di merletti, sopravvive quello *d'Alençon*.

Sarà di Napoleone (accortosi, anche grazie alle petizioni e alle lamentele dei grandi "merciai", delle migliaia di maestranze dei settori tessili del lusso, compreso quello del merletto, rimaste disoccupate e affamate, ricche solo della propria competenza professionale) il merito di recupero e rilancio delle manifatture, attraverso generosi finanziamenti statali e obbligando e regolamentando nuovamente l'utilizzo di accessori trinati nell'abbigliamento cerimoniale di corte. Infatti, avendone compreso il notevole significato simbolico, nel 1804, a Notre

Dame, si farà consacrare imperatore indossando una *sottoveste* o *camisiola* con i quarti anteriori realizzati in *point d'Alençon*, così come lo *jabot* nonché i rigidi *collari* dentellati (detti *cherusques*) di Giuseppina e delle sue dame. Ne lascia documentazione iconografica precisa Jacques- Louis David, nella rappresentazione pittorica (oggi al Louvre) dello storico evento. Qualche anno dopo, le regolari sostanziose ordinazioni di Maria Luisa, sua seconda moglie e imperatrice dal 1810, pur non sufficienti da sole a risollevare in modo permanente le sorti di Alençon, tuttavia ne contribuiranno alla rinascita (Risselin, 1980, p. 256). Da tale epoca non ci sarà più imperatrice, né regina, né principessa che non ornino di pizzi i propri abiti e quelli degli illustri figli, fin dalla nascita travolti da un tripudio di fasce, camicini, cuffiette e *portefants* morbidamente trinati. Alcune personalità, come Vittorio Alfieri e Antonio Canova, seguendo una moda che guarda al passato, fino al primo decennio del secolo, in certe occasioni indossano collari e polsini di merletto, che poi dismettono come tutti gli altri uomini, in modo tanto definitivo da essere ricordato dagli storici del costume come la "grande rinuncia maschile".

Per quanto riguarda Bonaparte, come si è detto, fin dall'inizio s'impegna a promuovere sostanziose commissioni sia ai tessitori di Lione per i damaschi con cui tappezzare le pareti dei palazzi imperiali, sia alle operaie di Bayeux (fuselli) e Alençon (ago) per i merletti con cui confezionare veli, maniche, stole, *tabliers*, *jabots* della nuova nobiltà, nonché i camici liturgici da donare al Papa, non tralasciando di sostenere le manifatture di Bruxelles, visitate nel 1803 e apprezzate per l'alta qualità. Favorirà anche le esposizioni di artigianato, per stimolare piccole e grandi imprese. E. Léfébure (1887, pp. 340-41) descrivendo quella di Caen del 1803, sottolinea come tra tutti i settori commerciali del Calvados, il più importante fosse proprio quello dei merletti, che mette in mostra non solo piccoli oggetti, ma «robes, tuniques, schales, écharpes», nonché un telaio d'avanguardia per trine meccaniche, presentato assieme ad un ampio scialle realizzato sullo stesso, da Louis Houel.

Nessuno può fermare il progresso e dunque fin da allora si assiste alla competizione tra prodotti manufatti e meccanici, in solo apparente concorrenza, in quanto già indirizzati a fasce di mercato ben differenziate. A Venezia invece, con la chiusura delle corporazioni di Arti e mestieri da parte di Napoleone nel 1806, l'improvvisa mancanza di quasi millenarie regolamentazioni porta allo sbande e alla rovina gli artigiani, che si ritrovano senza commissioni, senza lavoro.

Da documenti della Prefettura dell'Adriatico del 1811 si legge che «nessuna fabbrica formale di merletti trovasi nell'Adriatico». Tuttavia alcune «migliaia di donne sparse in Venezia, Burano, Chioggia, si prestano a tale lavoro, il quale si remarca in flessibile degrado» (DDP, p. 156). Nel 1815, in tutta l'area lagunare si censiscono 35 punti di aggregazione, con un totale di 2.500 operatrici di ago e fuselli. La situazione andrà peggiorando nel corso del secolo fino al 1872, quando si assisterà al miracoloso recupero tecnico-artistico di entrambe le specialità con l'apertura della Scuola dei merletti di Burano.

In Inghilterra, tra i numerosi centri manifatturieri ancora attivi nel secondo quarto dell'800, ad ago nel Midlands, a fuselli nel West Country, la regina Vittoria nel 1840 sceglierà Beer, per la realizzazione del merletto *Honiton* con cui confezionare gonna, volano a mantellina tipo *berta*, *ingaglianti* alle corte maniche e velo del suo abito nuziale. Tra le tipologie a fuselli del tempo spiccava per la leggerezza della lavorazione, per la morbidezza della *texture*, per l'alternanza dei fondi, per la complessità elegante e originale dei disegni, che invece, successivamente si semplificheranno molto nella resa stilizzata di rose e foglie.

In Francia, nonostante la grave crisi subentrata con la fine dell'impero napoleonico, la lavorazione dei merletti era proseguita, favorita dalle manifestazioni promosse da Luigi XVIII, tanto che, nel Bilancio dell'esposizione generale di Bruxelles nel 1835, si legge che, grazie alla moda che aveva ripreso a proporre il consumo di pizzi, tali manifatture si erano tornate a rianimare.

Maria Amalia Teresa di Borbone, sposa di Luigi Filippo e regina di Francia dal 1830, arricchisce il suo abbigliamento, com'è documentato nei numerosi ritratti, con le *blonde* che mette in più balze di larghezze diverse sulle gonne, all'ampio scollo, sulle maniche, sulle acconciature, e che adopera come cappe ed enormi stole. La decorazione di tali manufatti ripete quella degli scialli *cachemire*, che, nuovo *status symbol* (importato alcuni decenni prima da Napoleone), a poco a poco avevano invaso le corti d'Europa: grandi *boteh*, foglie allungate riempite da miriadi di corolle esotiche, piumaggi, tralci di rose, margherite, narcisi.

La regina del Belgio, Luisa d'Orleans, preferisce l'ancor più fragile merletto *Chantilly*, sia nella tipologia bianca, sia in quella nera, resa ancor più desiderabile da effimeri filati bruniti, per loro stessa natura di durata limitata nel tempo a causa dei tannini ferrosi con cui venivano tinti. La tipologia, che deriva il suo nome dall'omonima cittadina francese specializzata nella suddetta produzione a fuselli, ma che era realizzata similare anche in Belgio, sarà resa ancora più celebre e di moda da Eugenia de Montijo, sposa di Napoleone III. L'imperatrice francese adora infatti i merletti neri, che le ricordano le mantiglie della Spagna, sua terra natale, le pittoriche *blonde* della Catalogna realizzate con sete policrome e fili d'oro, ma anche tutte le altre più raffinate tipologie europee. L'ampiezza a cupola delle crinoline, che richiede quantità imponenti di merletto sulla gonna e attorno alle scollature, permette ai grandi scialli triangolari di dispiegarsi sontuosamente, evidenziando i lussureggianti decori fitomorfi.

Di *Chantilly* bianco e nero si realizzano anche ombrellini da sole e ventagli (con manico e stecche gioiello), guanti lunghi e *mitaines*, fazzoletti da sposa e da lutto, cravatte e barbole.

Nel 1851 all'esposizione universale di Londra, importante occasione di promozione commerciale per tutte le arti applicate, esibendosi le maggiori manifatture merlettiere europee, si fa il punto sulla situazione del settore: la produzione francese è vivace (vengono premiati le ditte Videcoq e Lèfébure per i merletti *Chantilly* e *Alençon*), ma i più ammirati dal pubblico risultano i pizzi belgi. Per la prima volta viene concesso uno spazio «alla parallela attività meccanica, soprattutto inglese e belga, di cui vengono presentati con successo i primi risultati: le imitazioni di Bruxelles, Valenciennes e Malines» (Carmignani, 1981).

In Austria Sissi, l'imprevedibile e sportiva principessa bavarese, imperatrice dal 1854 e regina d'Ungheria nel 1867 non sfugge al fascino dei merletti: rigorosamente candidi nella prima spensierata fase, neri come la sua depressione nel secondo infelice tempo della sua vita. Nei ritratti giovanili, che la immortalano splendente come la corona di diamanti che posa sulle corpose trecce raccolte attorno al capo, sono visibili dettagli trinati del prezioso velo trattenuto dal diadema, di applicazioni sul petto, sulle maniche. Nella maturità sofferente troverà conforto nel nascondere il bel viso indurito dal dolore sotto dissimulanti velette nere.

La nostra regina Margherita invece amerà alternare sugli abiti suoi (e del figlio Vittorio Emanuele, bambino), merletti storici di famiglia e merletti nuovi, rigorosamente candidi fino alla terribile uccisione di re Umberto, e poi, in lutto, neri. Sarà lei a promuovere l'apertura di decine di scuole e laboratori di merletto e ricamo in tutta Italia, commissionando grandi quantitativi di manufatti e sostenendo le esposizioni anche con la sua carismatica presenza: si assisterà a decenni di merletti nuovamente straordinari, con la riproposta di tutti gli stili del passato, talora resi con la stessa perizia e sensibilità da rendere difficile il riconoscimento dell'originale dalla copia, pur senza trascurare la ricerca di disegni innovativi e di spunti originali.

Poi ancora una volta la stanca ripetitività, la diminuzione di qualità, il calo delle vendite, il declino. La colpa non è soltanto della mutabilità della moda, ma soprattutto della superficialità, della fatuità, della perdita di valori e di competenze, forse anche dell'imbarbarimento culturale dei tempi in cui viviamo.

Doretta Davanzo Poli